

La schiavitù nella storiografia americana: trent'anni di dibattiti

Enrico Dal Lago e Rick Halpern

La schiavitù ha avuto da sempre un posto di riguardo nella storiografia americana. Dai tempi dei pionieristici studi di Ulrich B. Phillips¹ – che agli inizi del secolo sosteneva, da razzista, che la piantagione era una “scuola” per gli schiavi –, per passare poi attraverso la polemica scatenata negli anni Cinquanta dalle opere di Kenneth Stampp² e Stanley Elkins³ sulla violenza e brutalità del sistema schiavistico, fino all’odierno dibattito sulla validità delle tesi di Eugene D. Genovese,⁴ gli storici americani hanno costruito teorie di grande complessità e hanno utilizzato metodologie proprie di discipline scientifiche diverse per spiegare in modo convincente le origini e il funzionamento di un regime che ha causato la più grande tragedia della loro storia.

L’uscita di *The Political Economy of Slavery* di Genovese, nel 1965, è vista ormai come punto di non ritorno in questo percorso di rielaborazioni e costruzioni teoriche. Da più di trent’anni, infatti, gli studiosi si confrontano con il modello onnicomprensivo – economico, sociale, politico, culturale – che Genovese cominciò a tracciare nel suo primo libro, a cui fece seguire diversi altri studi, tutti di fondamentale importanza.⁵ A decenni di

distanza, nonostante che Genovese sia stato criticato aspramente e contraddetto su più punti, non è ancora stato elaborato un modello del sistema schiavistico in grado di sostituire il suo. Tuttavia, la ricerca ha letteralmente fatto passi da gigante in tutti i settori d’indagine collegati alla storia della schiavitù e il ritmo a cui si susseguono nuovi studi e nuove scoperte sembra destinato ad aumentare.

Sembra necessario, quindi, anche in vista di possibili sviluppi futuri, fare una pausa di riflessione e cercare di capire il punto in cui si trova la storiografia, soprattutto in quelle aree in cui l’opera di Genovese è stata completata, approfondita – e spesso messa a dura prova – da una serie di studi recenti di altissima qualità.⁶

L’ideologia della classe dominante

Il campo d’indagine in cui le tesi di Genovese hanno dato origine ai dibattiti più aspri, creando due vere e proprie scuole di pensiero, è quello concentrato sullo studio dell’ideologia dei piantatori. Nella visione di Genovese, profondamente influenzata dalla lettura di Marx e, soprat-

* Enrico Dal Lago è Lecturer in American History alla National University of Ireland, Galway, ed è curatore, con Rick Halpern, di *The American South and the Italian Mezzogiorno: Essays in Comparative History*, in corso di pubblicazione presso l’editore MacMillan. Rick Halpern è Lecturer in American History allo University College di Londra. È autore di numerosi volumi, tra cui *Down on the Killing Floor: Black and White Workers in Chicago’s Packing-houses, 1904-1954*, Urbana, University of Illinois Press, 1997.

1. Ulrich B. Phillips, *American Negro Slavery*, Baton Rouge, La., Louisiana State University Press, 1968 (1919). Si veda anche Bruno Cartosio, *L’esperienza afroamericana e la storiografia: pregiudizi, cancellazioni, confini*, in “Ácoma”, 1 (Primavera 1994), pp.

31-9.

2. Kenneth Stampp, *The Peculiar Institution: Slavery in the Ante-Bellum South*, New York, Knopf, 1955.

3. Stanley Elkins, *Slavery: A Problem in American Institutional and Intellectual Life*, Chicago, University of Chicago Press, 1959.

4. Eugene D. Genovese, *The Political Economy of Slavery: Studies in the Economy and Society of the Slave South*, New York, Pantheon Books, 1965, p. 28 (trad. it., *L’economia politica della schiavitù*, Torino, Einaudi 1972).

5. Soprattutto, *The World the Slaveholders Made: Two Essays in Interpretation*, New York, Vintage Books, 1969; Roll, Jordan, Roll: *The World the Slaves Made*, New York, Vintage Books, 1974, e, con Elizabeth Fox-Genovese, *The Fruits of Merchant Capital:*

tutto, dei *Quaderni del carcere* di Gramsci, la società del Sud statunitense prima della guerra civile era caratterizzata da un conflitto latente tra la classe dominante dei piantatori e la classe sfruttata degli schiavi. I piantatori, tuttavia, “costituivano una nuova classe sociale che non può essere definita feudale, signoriale o capitalista. Sotto molti aspetti fondamentali erano preborghesi, imparentati con i grandi proprietari terrieri europei e tuttavia non paragonabili con quelli. Sotto un aspetto decisivo erano vicini alla borghesia moderna: producevano per il mercato mondiale”.⁷ Per Genovese, quindi, i piantatori erano essenzialmente dei grandi proprietari che, a differenza degli imprenditori capitalisti possedevano sia i mezzi di produzione, sia la forza lavoro e perciò, anche se erano perfettamente inseriti nel mercato mondiale dei prodotti agricoli, avevano una visione del mondo lontanissima da quella di una classe dominante borghese.

Le caratteristiche particolari – “preborghesi” – di questa visione del mondo spiegavano perché i piantatori avessero preferito combattere una guerra che avrebbe causato più di 600.000 morti piuttosto che liberarsi della schiavitù ed entrare a pieno titolo nel mondo capitalistico moderno. Ancora Genovese: “Il loro era uno spirito aristocratico e antiborghese, con valori e codici che esaltavano la famiglia e la condizione, un forte senso dell’onore e aspirazioni al lusso, all’agio e all’educazione. Nella comunità dei piantatori il paternalismo dettava le regole dei rapporti umani...”.⁸ Il paternalismo regolava i rapporti tra padroni e schiavi ed era quindi alla base dell’intera società e cultura del Sud schiavista. Per sua natura, il paternalismo presupponeva un rapporto tra padrone e schiavo estremamente personalizzato, un rapporto che i piantatori equiparavano alla relazione tra un padre e i propri

figli; era, insomma, quanto di più lontano potesse esservi dal rapporto tra un datore di lavoro e i suoi dipendenti in un sistema capitalistico.

In *Roll, Jordan, Roll* (1974), il suo libro più importante e uno degli studi capitali sulla schiavitù negli Stati Uniti, Genovese spiegava in dettaglio come funzionava il sistema paternalistico e quali effetti avesse sugli schiavi. Prendendo a prestito da Gramsci il concetto di “egemonia”, Genovese sosteneva che il particolare tipo di paternalismo esercitato dai piantatori nei confronti degli schiavi portava i primi ad avere un’egemonia culturale sui secondi, nel senso che gli schiavi erano indotti ad accettare alcune delle premesse ideologiche sulle quali si basava la schiavitù. Quindi, quello che accadeva tra padrone e schiavo era un continuo processo di contrattazione nel quale, pur senza mai mettere in discussione l’intero sistema schiavistico, lo schiavo otteneva il riconoscimento di determinati diritti e privilegi che erano impliciti nel paternalismo del padrone.

Le tesi di Genovese erano complesse e sofisticate e gli studiosi si divisero quasi subito nettamente tra coloro che le appoggiavano, e che contribuirono ad ampliare e approfondire argomenti che lo storico aveva appena accennato, e coloro che le rifiutavano, e che elaborarono teorie alternative. Particolarmente dibattuta era l’interpretazione dei piantatori come di una classe dominante non più feudale, ma non ancora del tutto borghese. Gli storici non marxisti dissero che considerare la società schiavista del Sud come una società divisa in classi significava svalutare enormemente il ruolo fondamentale che giocava il razzismo dei bianchi nei confronti dei neri. George Frederickson, in particolare, contrappose all’interpretazione di Genovese quella di un Sud fondato su una “herrenvolk democracy”, una democrazia razziale ristretta ai bianchi, in cui la

Slavery and Bourgeois Property in the Rise and Expansion of Capitalism, New York-Oxford, Oxford University Press, 1983.

6. La riflessione sul contributo determinante di Genovese è tanto più necessaria quanto più si pensa al vero e proprio cambiamento di campo operato dallo storico, passato negli ultimi dieci anni dal marxismo militante al conservatorismo estremo.

7. E. Fox-Genovese and E.D. Genovese, *The Fruits of Merchant Capital*, cit., p. 16. Quest’opera è senz’altro la più organica e raffinata tra quelle scritte da Genovese nel suo periodo marxista. In

essa lo storico riprende, sviluppa e approfondisce in modo coerente concetti a cui aveva appena accennato in *The Political Economy of Slavery*.

8. E.D. Genovese, *The Political Economy of Slavery*, cit. p. 28.

9. Importante, a questo proposito, è George Frederickson, *The Black Image in the White Mind: The Debate on Afro-American Character and Destiny*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1971.

schiavitù era lo strumento per il controllo della razza nera, considerata inferiore e trattata come tale.⁹ Ancora più spinosa era la questione di che cosa si dovesse intendere per “classe dominante”. Infatti Genovese basava la sua analisi di quest’ultima principalmente sui grandi piantatori possessori di vaste piantagioni con decine o centinaia di schiavi. Gli studi di James Oakes hanno dimostrato, invece, l’importanza dei piccoli e medi possessori di schiavi, che erano molto più numerosi della minoranza – quanto mai esigua – dei piantatori e che erano caratterizzati da un atteggiamento molto simile a quello dei piccoli e medi imprenditori capitalisti.¹⁰

Legato a questi problemi è il dibattito, più che mai in corso, sugli *yeomen*, i piccoli proprietari agricoli e allevatori, che costituivano la maggioranza della popolazione bianca del Sud. Genovese aveva trascurato di parlare di loro nei suoi primi studi e solo in un secondo momento aveva preso posizione sul problema del rapporto tra gli *yeomen* e i proprietari di schiavi. Il problema era, in sostanza, capire perché gli *yeomen* avessero appoggiato il sistema schiavistico, quando essi stessi non sembravano trarne vantaggio (non essendo possessori di schiavi), fino al punto da combattere e morire nella guerra civile al fianco dei piantatori. Per Genovese la risposta era nel fatto che il paternalismo dei piantatori garantiva loro l’egemonia sia sugli schiavi sia sugli *yeomen*. Nella piccola comunità locale, i piantatori spesso assistevano con prestiti in denaro o altro tipo di aiuti gli *yeomen*, affittavano o imprestavano loro schiavi e fornivano loro facilitazioni nella lavora-

zione e nel trasporto dei prodotti.¹¹ Studi recenti – specialmente ad opera di Steven Hahn¹² e Stephanie McCurry¹³ – hanno ampliato e approfondito la conoscenza della vita quotidiana e della visione del mondo degli *yeomen* della Georgia e della Carolina del Sud e hanno dimostrato come fosse l’istituzione della schiavitù nel suo complesso e, soprattutto, in quanto sistema di lavoro basato su differenze razziali, più che il paternalismo dei piantatori, ad appianare i possibili conflitti di classe tra bianchi più e meno ricchi.

Il dibattito che, però, prendendo spunto dalle tesi di Genovese, ha fatto schierare nettamente gli storici americani su posizioni contrapposte, è stato quello incentrato sulla questione della definizione dei piantatori come di un gruppo di individui operanti secondo logiche nettamente contrastanti con quelle del semplice e puro profitto, e quindi non equiparabili a moderni imprenditori capitalisti. Questa tesi di fondo è stata di recente ripresa da John Ashworth, che ha prodotto un’analisi di tipo marxista delle cause della guerra civile, rifacendosi in parte a studiosi come Barrington Moore¹⁴ ed Eric Williams.¹⁵ Ashworth ha fondamentalemente ampliato e aggiornato l’interpretazione della guerra civile come conflitto tra la società non capitalista del Sud, basata su un sistema di lavoro a schiavi, e la società capitalista del Nord, basata su un sistema di lavoro libero e retribuito. Per Ashworth, quindi, come per Genovese, i piantatori erano la classe dominante, che opprimeva la classe degli schiavi e che esercitava la sua “egemonia” sulla società, sebbene spesso inconsciamente.¹⁶

10. James Oakes, *The Ruling Race: A History of American Slaveholders*, New York, Knopf, 1982.

11. Fondamentale a questo proposito è il saggio *Yeoman Farmers in a Slaveholders’ Democracy*, in: E. Fox-Genovese and E.D. Genovese, *The Fruits of Merchant Capital*, cit.

12. Steven Hahn, *The Roots of Southern Populism: Yeoman Farmers and the Transformation of the Georgia Upcountry, 1850-1890*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1983.

13. Stephanie McCurry, *Masters of Small Worlds: Yeoman Households, Gender Relations, and the Political Culture of the Antebellum South Carolina Low Country*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1995.

14. Barrington Moore, Jr., *Social Origins of Dictatorship and Democracy: Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, New York-London, Viking Penguin, 1966 (trad. it., *Le origini so-*

ciali della dittatura e della democrazia, Torino, Einaudi, 1969).

15. Eric Williams, *Capitalism and Slavery*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1944 (trad. it., *Capitalismo e schiavitù*, Bari, Laterza, 1971).

16. John Ashworth, *Slavery, Capitalism, and Politics in the Antebellum Republic, Vol. 1: Commerce and Compromise, 1820-1850*, New York-Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

17. Oltre a Robert Fogel and Stanley Engerman, *Time on the Cross: The Economics of American Negro Slavery*, New York, Norton, 1974, è importante vedere anche il successivo Robert Fogel, *Without Consent or Contract: The Rise and Fall of American Slavery*, New York, Norton, 1989, dove l’autore ribadisce l’interpretazione generale dell’economia schiavistica arricchendola e rinnovandola.

Nel 1974, lo stesso anno dell'uscita di *Roll, Jordan, Roll*, Robert Fogel e Stanley Engerman pubblicavano *Time on the Cross*, uno studio sull'economia della schiavitù destinato a suscitare vivaci polemiche, che sono ancora in corso. Fogel ed Engerman, in pratica, avevano applicato le tecniche statistiche proprie della "Nuova Storia Economica" per cercare di capire quanto era effettivamente redditizio il sistema schiavistico dal punto di vista economico. Attraverso l'analisi di un'enorme massa di dati e la loro rielaborazione tramite tecniche cliometriche, essi erano arrivati alla conclusione che le piantagioni del Sud erano addirittura più efficienti delle fabbriche del Nord, perché gli schiavi erano lavoratori motivati che vivevano in condizioni migliori degli operai e avevano un'etica del lavoro particolarmente spiccata. I piantatori erano quindi, in tutto e per tutto, moderni imprenditori che dirigevano razionalmente le loro imprese capitalistiche/piantagioni e ne traevano il massimo profitto anche attraverso l'uso di incentivi – piuttosto che punizioni – agli schiavi.¹⁷

L'interpretazione di Fogel ed Engerman non solo era opposta a quella di Genovese, ma addirittura portava alle estreme conseguenze l'idea che i piantatori potessero essere equiparati a imprenditori capitalisti. Per questo motivo essi furono criticati da più parti,¹⁸ e tuttavia l'idea di fondo, che il profitto, l'accumulo di terre e capitale e la concorrenza nel mercato fossero le molle più importanti dei comportamenti dei piantatori, fu ripresa in molti studi successivi, che criticavano senza mezzi termini l'interpretazione "paternal-

istica" di Genovese. Il primo studio di James Oakes, per esempio, ricostruiva la storia dei possessori di schiavi come quella di un'élite dominata da uno spirito essenzialmente materialista e votato alla concorrenza nel libero mercato. Per Oakes, nel Sud l'accumulazione di capitale in forma di terre e schiavi era considerato il metro di misura del successo e, sulla base di questo, la società esercitava sugli individui delle pressioni che essi difficilmente potevano evitare di tenere in conto.¹⁹

Più di recente, William Dusi Berre ha ricostruito la vita di padroni e schiavi nelle grandi piantagioni di riso sulla costa della Carolina del Sud, dimostrando, attraverso l'analisi di una vasta gamma di documenti di famiglia, come alcuni dei più grandi piantatori del Sud fossero caratterizzati non solo da atteggiamenti tipici dei grandi imprenditori, ma fossero spietati nel perseguire il massimo profitto, spesso a costo della vita dei loro schiavi.²⁰ In realtà, questo era uno dei punti più criticati sia della tesi "paternalistica" di Genovese sia di quella "capitalistica" di Fogel ed Engerman: il fatto di avere minimizzato la brutalità del sistema schiavistico e di non avere tenuto abbastanza conto della violenza che caratterizzava i rapporti tra padroni e schiavi, fatto che Dusi Berre, invece, in parte sulla scia di Stampf ed Elkins, ritiene di fondamentale importanza.

Una via di mezzo tra le due interpretazioni, "paternalistica" e "capitalista", si può dire che sia stata tentata da Drew Faust, il quale, nella sua biografia di James Henry Hammond, grande piantatore tra i più ricchi e influenti del suo tem-

18. A questo proposito, si veda AA.VV., *Reckoning with Slavery: A Critical Study in the Quantitative History of American Slavery*, New York, Oxford University Press, 1976. In questa collezione di saggi di diversi autori Herbert G. Gutman e altri storici americani dimostrano la natura fondamentale arbitraria delle tesi di Fogel ed Engerman attraverso esempi concreti di documenti relativi alla brutalità delle punizioni degli schiavi, alla frequenza delle vendite di schiavi appartenenti alla stessa famiglia in luoghi diversi e alla mancanza di nutrizione adeguata e di cure mediche nella maggior parte delle piantagioni.

19. J. Oakes, *The Ruling Race*, cit. Nel suo studio successivo – *Slavery and Freedom: An Interpretation of the Old South*, New York, Knopf, 1990 – Oakes ha in parte ritrattato le sue tesi iniziali.

20. William Dusi Berre, *Them Dark Days: Slavery in the American Rice Swamps*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1995.

21. Drew G. Faust, *James Henry Hammond and The Old South: A Design for Mastery*, Baton Rouge, La., Louisiana University Press, 1982. Fondamentale, per capire il mondo di James H. Hammond sono i suoi diari, pubblicati da Carol Bleser col titolo *Secret and Sacred: The Diaries of James Henry Hammond, a Southern Slaveholder*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1988.

22. Kenneth Greenberg, *Masters and Statesmen: The Political Culture of American Slavery*, Princeton, Princeton University Press, 1985.

23. Kenneth Greenberg, *Honor and Slavery*, Princeton, Princ-

po, ha costruito, attraverso una quantità di documenti privati, un ritratto estremamente complesso di un sostenitore accanito del sistema schiavistico e di tutto ciò che esso comportava. Particolarmente importante è la parte in cui Faust descrive gli sforzi di Hammond di trasformare la sua piantagione in una vera e propria impresa e, tuttavia, la sua convinzione di dover provvedere alla guida e alla disciplina degli schiavi, amministrando punizioni ed elargendo ricompense secondo la necessità.²¹

James Henry Hammond è anche un esempio illuminante in altri sensi, per quanto riguarda l'ideologia dei piantatori: forse nessuno come lui riuniva in sé la figura di padrone, politico e uomo d'onore, riuscendo a recitare tutt'e tre le parti con altrettanta convinzione. Tuttavia, molti dei piantatori più importanti erano consci della loro influenza e del loro potere in settori diversi della società e si muovevano con estrema disinvoltura in tutti gli ambienti. Ai legami tra vita privata e vita politica dei grandi piantatori è dedicato il primo libro di Kenneth Greenberg,²² che ha mostrato come l'idea del padrone, che esercitava il potere sui suoi schiavi, e l'idea dello statista, che esercitava il suo potere sulle persone libere, fossero intimamente connesse. Il padrone doveva mostrare di non cercare di accumulare potere e al tempo stesso doveva farsi obbedire dagli schiavi; allo stesso modo lo statista non doveva attivamente cercare il potere e, tuttavia, doveva asserire la sua superiorità per essere onorato dalla società bianca: onore e schiavitù erano quindi indirettamente connessi, come ribadisce anche l'ultimo studio di Greenberg, perché l'onore si basava sulla libertà e sul potere, che a sua volta si otteneva attraverso l'acquisto di schiavi e l'elezione a cariche pubbliche.²³

All'onore, campo di studio privilegiato dalla ricerca sull'ideologia della classe dominante di questi ultimi anni, è dedicato anche un altro studio molto importante, di Bertram Wyatt-Brown.²⁴ Nel suo libro, Wyatt-Brown ha ricostruito le origini del concetto di onore così come si era sviluppato nel Sud, rintracciandole nei costumi dei clan germanici e nelle regole della cavalleria dell'Europa cristiana medievale; servendosi di una metodologia più affine a discipline come l'antropologia, l'autore ha poi analizzato la natura e l'influenza del concetto di onore in vari campi della società e ha concluso che esso si trovava alle radici della gran parte delle manifestazioni culturali del Sud. Per Wyatt-Brown, quindi, come per Genovese, il Sud prima della guerra civile era essenzialmente una società pre-moderna e i piantatori erano un'élite che, in modo non dissimile dalla nobiltà europea contemporanea, dava estrema importanza a regole di comportamento non scritte e antiche.

In un certo senso, l'influenza di Genovese sugli studi sull'ideologia schiavista si può riassumere tenendo a mente che il punto cruciale per lui stava nella diversa concezione della vita che gli abitanti bianchi del Sud avevano rispetto agli abitanti del Nord. Genovese, in realtà, riprendeva e ampliava osservazioni già fatte da Alexis De Tocqueville,²⁵ quando sottolineava che al Sud non erano tanto l'accumulo di denaro e il successo a essere valutati positivamente, quanto piuttosto l'aderenza a codici non scritti di comportamento e il rispetto dei valori tradizionali della società. Ribadendo la necessità di capire a fondo la differenza fondamentale tra la civiltà del Nord e quella del Sud, l'una basata sul lavoro salariato e l'idea di progresso, l'altra sulla schiavitù e la difesa della tradizione, Genovese apriva la strada a una se-

eton University Press, 1995.

24. Bertram Wyatt-Brown, *Southern Honor: Ethics and Behavior in the Old South*, New York-Oxford, Oxford University Press, New York, 1982.

25. Alexis De Tocqueville, *Democracy in America*, New York, Pantheon Books, 1945.

26. Valga per tutti Edward P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, London, Penguin, 1963 (trad. it., *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, Il Saggiatore,

1970), che ha influenzato una generazione di storici americani.

27. John Blassingame, *The Slave Community: Plantation Life in the Antebellum South*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1972 e George P. Rawick, *From Sundown to Sunup: The Making of the Black Community*, Westport, Conn., Greenwood, 1972 (trad. it., *Lo schiavo americano dall'alba al tramonto*, Milano, Feltrinelli, 1973).

28. Herbert G. Gutman, *The Black Family in Slavery and Freedom, 1750-1925*, New York-Oxford, Basil Blackwell, 1976.

rie di studi, suoi e di altri, che indagavano nel profondo le peculiarità della società e della cultura che avevano reso possibile la tragedia della schiavitù.

Vita quotidiana e cultura degli schiavi

In questo campo, l'influenza di Genovese è stata enorme e, tuttavia, non è stata isolata, ma si è verificata in congiunzione con la produzione di una serie di studi ormai considerati classici del settore, che hanno visto la luce grosso modo tutti nello stesso periodo, tra il 1972 e il 1977. Tutti insieme, questi studi hanno ampliato enormemente le nostre conoscenze, dando letteralmente voce a una categoria – quella degli schiavi – tradizionalmente esclusa dalla storia o ridotta a stereotipi stantii. Infatti, le caratteristiche fondamentali di questi studi che erano nati sulla doppia scia della grande tradizione degli storici della classe operaia inglese²⁶ e della rinnovata coscienza della propria identità da parte degli afroamericani durante le campagne per i diritti civili degli anni Sessanta, erano la critica alla passività della figura dello schiavo tratteggiata da Stampf ed Elkins e la nuova enfasi sullo schiavo come creatore della propria storia.

La vita quotidiana e la cultura degli schiavi, quindi, sono diventati l'altro polo fondamentale delle ricerche sulla storia della schiavitù. Gli storici statunitensi hanno analizzato in dettaglio, spesso con l'aiuto di tecniche e metodi di indagine mai utilizzati prima, la sociologia della famiglia, il funzionamento della comunità e le costanti culturali degli schiavi. Due studi usciti nel 1972²⁷ hanno imposto il modello di "comunità degli schiavi" come sviluppo autonomo culturale da parte degli schiavi nel contesto della società americana e in opposizione alle pretese dis-

umanizzanti dei padroni. Nello studio di Blassingame, i quartieri degli schiavi erano luoghi in cui, lontano dagli occhi dei padroni, ciò che rimaneva della cultura africana, insieme alla vita in comune coi suoi riti e i suoi ritmi contribuiva a dare allo schiavo un senso di identità e di appartenenza a un gruppo. Nello studio di Rawick – che per anni aveva lavorato alla ricerca e pubblicazione delle interviste fatte agli schiavi negli anni Trenta nell'ambito del Federal Writers' Project – la religione, la famiglia e soprattutto la comunità, che funzionava come una famiglia estesa, creavano abbastanza "spazio sociale" da permettere allo schiavo di "sopravvivere come essere umano in tutta la sua completezza".

È in questo contesto che si deve vedere l'uscita di *Roll, Jordan, Roll* nel 1974. L'opera di Genovese, infatti, si inseriva nel nuovo filone della storiografia, essendo un volume enciclopedico sulla vita degli schiavi il cui sottotitolo, *The World the Slaves Made*, non poteva essere più in sintonia con Blassingame e Rawick. Tuttavia, Genovese faceva del suo studio sugli schiavi il pilastro della sua controversa interpretazione della società del Sud prima della guerra civile. Per lui il centro dell'attenzione non era tanto l'analisi della vita autonoma degli schiavi, quanto piuttosto ciò che gli schiavi riuscivano a ottenere e a costruire nel loro rapporto col padrone. Il paternalismo funzionava come l'ago della bilancia in questo rapporto, in cui ognuna delle due parti aveva "doveri reciproci" ai quali gli schiavi "aggiungevano la loro idea di quali fossero i diritti reciproci". Tutto ciò che gli schiavi potevano fare per sopravvivere, secondo Genovese, era cercare di ottenere migliori condizioni di vita, usando a proprio vantaggio il paternalismo del padrone. E tuttavia essi resistevano spiritualmente all'intero sistema schiavista attraverso la religione, attra-

29. Ann P. Malone, *Sweet Chariot: Slave Family and Household Structure in Nineteenth Century Louisiana*, Baton Rouge, La., Louisiana University Press, 1992.

30. Brenda Stevenson, *Life in Black and White: Family and Community in the Slave South*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1996.

31. Albert Raboureau, *Slave Religion: The Invisible Institution*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1979.

32. Lawrence Levine, *Black Culture, Black Consciousness: Afro-American Folk Thought From Slavery to Freedom*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1977.

33. Charles Joyner, *Down By the Riverside: A South Carolina*

verso l'adattamento della dottrina cristiana alle loro condizioni di schiavi. Per Genovese, però, la religione cristiana, così come il paternalismo, aveva un duplice effetto sugli schiavi, poiché da una parte veniva da loro usata per combattere la battaglia spirituale contro la schiavitù, ma dall'altra essa insegnava loro a essere miti in terra perché avrebbero avuto la ricompensa – e, quindi la libertà – solo nel Regno dei Cieli.

La tesi di Genovese è stata oggetto di innumerevoli discussioni e critiche, ma resta il fatto che *Roll, Jordan, Roll* è diventato un punto di riferimento obbligato per chiunque voglia studiare la schiavitù negli Stati Uniti, a causa della completezza e profondità della trattazione degli argomenti, che ne fanno una vera e propria opera enciclopedica. Gli studi usciti in seguito, pur criticando le conclusioni di Genovese, hanno sostanzialmente completato e arricchito di nuovi spunti la sua opera, concentrandosi in particolar modo sui tre nodi fondamentali della famiglia, della religione e della resistenza degli schiavi.

Gli studi sulle famiglie degli schiavi sono legati al nome di Herbert G. Gutman, la cui opera fondamentale è uscita nel 1976;²⁸ attraverso un impressionante lavoro di ricostruzione di genealogie, Gutman dimostrava come le famiglie degli schiavi – che, sorprendentemente, si rivelavano molto spesso famiglie nucleari caratterizzate da unioni di lunga durata – fossero riuscite a sopravvivere come aree essenzialmente autonome attraverso più di un secolo di schiavitù. Tra l'altro, Gutman criticava Genovese, sostenendo che questo sviluppo precedeva la diffusione ottocentesca dell'ideologia paternalistica e i presunti sforzi da parte di alcuni padroni di mantenere integri i legami familiari tra gli schiavi presenti nelle loro piantagioni. In modo non dissimile, Ann P. Malone ha ricostruito recentemente la storia di alcune

famiglie di schiavi della Louisiana, arrivando a conclusioni vicine a quelle di Gutman.²⁹

La sfida più seria alle tesi di Genovese, però, è venuta da Brenda Stevenson, il cui recentissimo studio mostra una posizione antitetica a quella di *Roll, Jordan, Roll*. Concentrandosi sulla piccola contea di Loudun, in Virginia, Stevenson ha costruito un'interpretazione del sistema schiavista secondo cui bianchi e neri vivevano esistenze completamente diverse e inconciliabili per quanto riguardava quasi ogni aspetto della vita, al punto che le interazioni erano ridotte al minimo e quelle poche che c'erano portavano dolore e sconvolgimento nella vita degli schiavi. Un modello opposto al paternalismo di Genovese, quindi, espresso anche nella scelta dell'autrice di dividere il suo studio in due metà esattamente uguali, una dedicata al mondo dei padroni bianchi e l'altra al mondo degli schiavi neri.³⁰

Nel campo della religione, due opposte tendenze storiografiche sono sorte dal dibattito sulle tesi di Genovese. Da una parte, alcuni storici hanno sostenuto che la religione era uno degli strumenti più importanti che gli schiavi avevano per mantenere un'identità comune diversa da quella degli oppressori bianchi. Albert Raboureau, in particolare, ha sostenuto che il particolare tipo di religione afrocristiana creata dagli schiavi, aveva contribuito in maniera determinante a creare un senso di comunità "invisibile" agli occhi dei padroni.³¹ Sulla stessa linea, Lawrence Levine ha sostenuto che gli schiavi erano riusciti a impedire che la schiavitù materiale fosse anche schiavitù spirituale, creando un mondo culturale e religioso separato da quello dei bianchi.³² Charles Joyner, infine, ha mostrato come una singola comunità di schiavi nelle piantagioni di riso della Carolina del Sud potesse svolgere la sua vita culturale e religiosa in modo relativamente auto-

Slave Community, Urbana, Ill., University of Illinois Press, 1984.

34. John B. Boles, ed., *Masters and Slaves in the House of the Lord: Race and Religion in the American South, 1840-1870*, Lexington, Ky., University of Kentucky Press, 1988.

35. Eugene Genovese, *From Rebellion to Revolution: Afro-American Slave Revolts in the Making of the Modern World*, Baton Rouge, La., Louisiana University Press, 1979.

36. Winthrop Jordan, *Tumult and Silence at Second Creek: An Inquiry into a Civil War Slave Conspiracy*, Baton Rouge, La., Louisiana University Press, 1993.

37. Kenneth Greenberg, ed., *The Confessions of Nat Turner and Related Documents*, New York, St. Martin's, 1996.

38. Bertram Wyatt-Brown, *The Mask of Obedience: Male Slave Psychology in the Old South*, in "American Historical Re-

mo.³³ In tutti questi studi il nodo centrale riguardava la creazione di una tradizione religiosa autonoma da parte degli schiavi. I riti sincretistici come il voodoo e il particolare tipo di cristianesimo proprio degli afroamericani avevano un posto fondamentale ed erano visti come parte di una grande novità culturale inventata dagli schiavi nel loro processo di adattamento al nuovo mondo.

Nettamente contrapposte a queste tesi erano le idee di John B. Boles, secondo cui l'autonomia della comunità religiosa degli schiavi è stata grandemente esagerata. Secondo Boles, l'attività religiosa nei quartieri degli schiavi doveva essere vista come una semplice estensione dell'attività religiosa pubblica. Inoltre, a conti fatti, sembravano essere di più gli schiavi che partecipavano alle funzioni organizzate dai padroni di quelli che partecipavano alle funzioni organizzate e frequentate esclusivamente da neri. Boles si spingeva tanto in là da dire che le caratteristiche proprie della cristianità africana – i canti, le danze ecc. – erano in realtà mutate dai riti “carismatici” delle chiese dei bianchi.³⁴

Un campo ancora relativamente poco conosciuto, in cui gli storici americani si sono confrontati con Genovese, è quello della resistenza degli schiavi. Il dibattito sulla capacità degli schiavi di rifiutare o di opporsi, in un modo o nell'altro, al sistema schiavista era già in corso da parecchio tempo quando Genovese avanzò le sue tesi.

Per tutti gli anni Sessanta, il modello che aveva prevalso tra gli studiosi era quello della figura del “sambo” – lo schiavo docile e sottomesso a causa della estrema brutalità dei padroni – come era stata proposta da Stanley Elkins nel suo *Slavery* (1959). Negli anni Settanta lo stesso gruppo di studiosi, comprendente Blassingame e Rawick, che aveva contribuito in maniera determinante a dimostrare l'autonomia della vita e della cultura

degli schiavi aveva attaccato senza mezzi termini questo modello, asserendo la capacità degli schiavi di resistere alla brutalità del sistema in mille modi diversi. La resistenza quotidiana avveniva attraverso piccoli sotterfugi come il fingersi malati o il causare incidenti che ritardavano il passo del lavoro; a volte, gli schiavi fuggivano o si ribellavano apertamente all'autorità del padrone. Erano però, quasi sempre, atti di singoli individui: le ribellioni organizzate nel Sud degli Stati Uniti erano state pochissime ed erano tutte fallite.

Genovese spiegava i piccoli atti di resistenza quotidiana degli schiavi collocandoli nel contesto del sistema paternalistico. In *Roll, Jordan, Roll* egli spiegava che, tramite tali atti, gli schiavi affermavano i propri diritti costringendo il padrone a tenere conto delle loro necessità. La resistenza, insomma, era parte del processo di contrattazione tra schiavo e padrone. Tuttavia, per Genovese, questo era tutto ciò che gli schiavi potevano fare per migliorare le loro condizioni in termini pratici. Le rivolte erano destinate a fallire inesorabilmente, un po' per ragioni indipendenti dalla volontà degli schiavi, un po' perché l'egemonia culturale esercitata dai piantatori creava a poco a poco negli schiavi un adattamento alla loro condizione generale. Ciò nonostante, le rivolte, anche se poche, erano anche per Genovese momenti importanti da considerare.

In uno dei suoi studi più recenti egli analizzava i tentativi di rivolta degli schiavi nel Sud degli Stati Uniti nel contesto delle grandi rivoluzioni della fine del XVIII secolo.³⁵ In particolare, Genovese sosteneva che uno dei risultati dell'influenza delle rivoluzioni nell'emisfero atlantico era stato un cambiamento nel carattere delle ribellioni degli schiavi, che dalla fine del Settecento in poi avevano condotto rivolte miranti a rovesciare il sistema e non solo più ad affermare i propri diritti individuali. Le implicazioni di questa affer-

view”, XCIII (December 1980).

39. Alex Lichtenstein, *That Disposition to Theft, With Which They Have Been Branded*, in “*Journal of Social History*”, XXI, 2 (1988).

40. William Freehling, *The Road to Disunion: Secessionists*

at Bay, 1776-1854, New York-Oxford, Oxford University Press, 1990.

41. Si veda, per esempio, la recensione di David B. Davis, *White Wives and Slave Mothers*, in “*New York Review*”, February 20, 1997.

mazione sono ancora poco studiate; esistono pochissime monografie sui tentativi di rivolta nel Sud prima della guerra civile, e tuttavia gli studiosi sono in generale molto critici verso le tesi di Genovese.

Tra le poche opere degne di nota, citiamo almeno quella di Winthrop Jordan, su una cospirazione fallita al tempo della Guerra Civile,³⁶ e la recente ripubblicazione, a cura di Kenneth Greenberg, delle confessioni di Nat Turner, controversa figura di profeta che nel 1831 guidò gli schiavi alla rivolta – poi soffocata nel sangue – e al massacro di 59 bianchi nella Virginia.³⁷ È significativo che, pur criticando ciò che Genovese aveva scritto sia in *Roll, Jordan, Roll* sia in *From Rebellion to Revolution*, entrambi questi studi abbiano collocato i casi di cui parlano nel contesto generale della tradizione di resistenza degli schiavi nell'intero emisfero atlantico.

Sul soggetto della resistenza quotidiana degli schiavi, gli studi più importanti usciti dopo *Roll, Jordan, Roll* sono stati senza dubbio due articoli di Bertrand Wyatt Brown e Alex Lichtenstein. L'articolo di Wyatt Brown andava ben oltre la critica di Genovese a Elkins e analizzava lo stereotipo del "sambo" alla luce dei moderni studi di psicologia, arrivando a creare una tipologia di ruoli in cui gli schiavi si immedesimavano – con più o meno convinzione a seconda degli individui – per resistere in modo più aperto oppure più sottile all'oppressione dei padroni.³⁸ L'articolo di Lichtenstein, invece, riprendeva e ampliava alcune delle affermazioni di Genovese sul furto come atto di resistenza degli schiavi verso le pretese del padrone di considerarli oggetti di sua proprietà e le collegava al concetto di "economia morale", introdotto per primo dallo storico inglese E.P. Thompson. Per Lichtenstein,

come per Genovese, gli schiavi erano fondamentalmente una classe oppressa che aveva sviluppato una concezione autonoma dei propri diritti economici e sociali: per rendere chiari questi diritti gli schiavi ricorrevano al furto, mettendo in moto una serie di meccanismi legislativi, che si risolvevano da una parte in una maggiore oppressione da parte delle autorità e dall'altra in un parziale riconoscimento delle caratteristiche "umane" degli schiavi stessi.³⁹

Chiaramente l'influenza di Genovese è stata grandissima nei vari campi collegati agli studi sulla vita e la cultura degli schiavi. Si può dire che non vi sia studio prodotto dopo la metà degli anni Settanta che non abbia o accettato o criticato le tesi contenute in *Roll, Jordan, Roll*. In particolare, la recente pubblicazione di *Them Dark Days* di William Dusinger ha contribuito in maniera decisiva a creare le basi per un futuro modello della schiavitù prebellica americana alternativo a quello genovesiano.

Significativamente, Dusinger ha basato la sua analisi sui documenti relativi alle piantagioni di riso della Carolina del Sud e della Georgia, invece che concentrarsi, come la maggior parte degli studiosi precedenti, sul Regno del Cotone; segno, questo, della tendenza crescente tra gli storici americani a mettere in rilievo la complessità e la varietà di esperienze all'interno del fenomeno "Sud". Certamente non è un caso che i lavori di sintesi più acclamati, come quello di William Freehling,⁴⁰ abbiano insistito sulla coesistenza di culture diverse nel Sud prebellico, legate a particolari tipi di prodotti – il riso, il cotone, il tabacco – e caratterizzate da ritmi di lavoro e relazioni di sfruttamento tra padroni e schiavi che solo in parte si possono definire simili. Si può dire che la costruzione di una teoria onnicomprensiva alter-

nativa a quella di Genovese, passa per la presa di coscienza dell'esistenza delle diverse regioni del Sud e per l'analisi approfondita delle loro caratteristiche particolari.

Inoltre, il rapporto tra schiavi e padroni, che era al centro dell'analisi di Genovese, non è più al centro dell'attenzione degli studiosi. Le ultime opere pubblicate – tra le quali è fondamentale la già citata *Life in Black and White* di Brenda Stevenson – tendono sempre di più ad analizzare il mondo dei padroni bianchi e quello degli schiavi neri come separati e inconciliabili. Non vi è dubbio che questa sia una reazione ad anni di dibattito sul modello paternalistico di Genovese, ma è anche un segno delle conclusioni a cui stanno approdando le nuove ricerche. Si sta scoprendo, insomma, che, al di là di quello che sosteneva lo storico, i due mondi – dei padroni e degli schiavi – avevano ben poche occasioni e ben poca volontà di andare al di là di un contatto tutto sommato superficiale.

La decisione di Brenda Stevenson di trattare in sezioni separate le vite di padroni bianchi e le vite di schiavi neri, che pure vivevano nello stesso luogo e a stretto contatto gli uni con gli altri, sembra implicitamente suggerire che la completa diversità nella struttura della famiglia, nei ruoli sessuali e nelle relazioni sociali abbia avuto l'effetto di creare esperienze di vita e nozioni culturali assolutamente non paragonabili. Nelle vite diverse

e inconciliabili di padroni e schiavi, insomma, Brenda Stevenson vede l'inizio di due cammini culturali divergenti, che sfoceranno in due culture americane separate ed opposte, la afroamericana e la euroamericana.

Anche se è ancora troppo presto per fare un bilancio sommario dell'influenza di queste tesi sugli studiosi, storici illustri hanno pienamente accettato la validità dello studio della Stevenson e delle sue conclusioni.⁴¹ Perciò, è probabile che non pochi lavori futuri andranno nella stessa direzione di un libro che viene già adesso considerato un capolavoro. Data la fondamentale divergenza di questo studio dalle interpretazioni di Genovese, le sue implicazioni per l'intera area degli studi sulla schiavitù sono importantissime, poiché questo sembra essere un sintomo chiaro del livello di saturazione ormai raggiunto nell'uso e nell'applicazione del modello genovesiano, sia a livello didattico sia a livello di ricerca.

A trent'anni di distanza da *The Political Economy of Slavery*, quindi, nuove possibilità di studio e interpretazione si aprono davanti agli storici americani che, molto più che in passato, sembrano disposti a riconoscere i limiti e i problemi di una serie di studi ancor oggi considerati dei classici della storiografia nella maggior parte delle università americane. Solo gli studi futuri potranno chiarire quanto ci sia ancora di valido nelle tesi di Genovese.